



20 Febbraio 2023

Guerra dopo guerra di Pasquale Pugliese

Già in tempi cosiddetti normali, è predominante la conoscenza compartimentata e decontestualizzata. Quando imperversa l'isteria fanatica o l'isteria di guerra, essa diventa sovrana e provoca l'odio di ogni conoscenza complessa e di ogni contestualizzazione.

[Edgar Morin, "Di guerra in guerra"]

Come tutte le guerre anche quella in Ucraina è alimentata da un'isteria che ha come scopo la necessità di installare la guerra nelle menti, da una narrazione in cui la guerra si svolge attraverso istantanee senza cause e conseguenze e dall'illusione della vittoria. "Ogni guerra, per sua natura – scrive Morin – per l'isteria alimentata dai governanti e dai media, per la propaganda unilaterale e spesso menzognera, comporta una criminalità che va al di là dell'azione strettamente militare..."

Per fare riflessioni dotate di senso in occasione di questo primo anno dall'invasione russa dell'Ucraina, tra le tante pubblicazioni uscite, suggerisco anche la lettura di un libretto tanto denso quanto essenziale, ossia di *Di guerra in guerra* (Raffaello Cortina, 2023), che raccoglie le riflessioni di Edgar Morin sulla guerra, il quale nella sua lunga vita (101 anni e una chiarezza di analisi e visione inarrivabili dalla maggior parte degli "analisti" che da dodici mesi ripetono su tutti i media il mantra del circolo vizioso più armi-più guerra-più armi) ha partecipato attivamente alla resistenza contro il nazifascismo e ha osservato con sguardo lucido le tante guerre che da allora hanno tragicamente contrassegnato il mondo contemporaneo. È una lettura che aiuta a uscire da alcuni dei principali vizi interpretativi della nuova guerra in corso in Europa, che continuano a determinare irresponsabili scelte politiche e militari da parte dei

governi europei e statunitense per rispondere all'ingiustificabile invasione russa: l'isteria di guerra, il presentismo decontestualizzante, l'illusione della vittoria. Sono questioni che più volte abbiamo messo a fuoco nei mesi passati – dall'interno del **movimento per la pace** – ma che è necessario rilanciare, anche con l'autorevole legittimazione fornita dal grande filosofo francese.

L'isteria di guerra ha come scopo la necessità di instillare la guerra nelle menti, ha come effetto la semina dell'odio per la parte avversa, necessaria e legittimare l'uso crescente della violenza contro i “nemici” passando anche attraverso l'identificazione dei popoli con i rispettivi governi. È la caratteristica culturale che attraversa tutti i fronti di tutte le guerre ed è alimentata dalle rispettive propagande di guerra. Anche da quella dalla parte giusta del conflitto: Morin ricorda, a questo proposito, i bombardamenti a tappeto degli Alleati sulle città tedesche, per esempio su **Dresda** rasa al suolo, e le atomiche Usa su **Hiroshima e Nagasaki**, che colpivano scientemente la popolazione civile, come “crimini di guerra sistemici”, prima legittimati dalla propaganda e poi rimossi dalla coscienza dei vincitori.

“Ogni guerra, per sua natura – scrive Morin – per l'isteria alimentata dai governanti e dai media, per la propaganda unilaterale e spesso menzognera, comporta una criminalità che va al di là dell'azione strettamente militare”.

È quanto rilevava per esempio il politico pacifista inglese Arthur Ponsonby dopo la prima guerra mondiale analizzando **le “bugie in tempo di guerra”** diffuse dalla propaganda di tutti i governi in conflitto. La storica belga Anne Morelli ha recuperato quel testo e ne ha fatto una verifica alla luce delle guerre successive, fino all'aggressione militare Usa dell'Iraq del 2003, nelle quali tutti i Principi elementari della propaganda di guerra (Ediesse, 2005) risultano confermati, ripetuti e adattati ai diversi contesti, per convincere le opinioni pubbliche tendenzialmente pacifiste dei rispettivi paesi (come quella italiana nella guerra in corso). Le guerre hanno degli enormi costi sia umani che economici e per esse bisogna essere disponibili a uccidere, a morire e ad aumentare le spese militari a discapito di quelle civili e sociali: per questo è necessario mettere in campo gli **specifici meccanismi comunicativi di persuasione, che si ripropongono, guerra dopo guerra**, attraverso sistemi mediatici sempre più sofisticati, pervasivi e persuasivi. **Ecco l'elenco dei dieci principi elementari di propaganda di guerra, riproposti ossessivamente anche nell'ultimo anno – oltre che sui media russi – con le relative**

variazioni sul tema, anche sui democratici media occidentali: non siamo noi a volere la guerra (ma siamo costretti a prepararla e, se necessario, a farla); i nemici sono i soli responsabili della guerra; il nemico ha l'aspetto del demonio o del male assoluto (salvo averci fatto affari fino a poco prima); noi difendiamo una causa nobile, non i nostri interessi; il nemico provoca volutamente delle atrocità, i nostri sono involontari effetti collaterali; il nemico usa armi illegali (noi rispettiamo le regole); le perdite del nemico sono imponenti, le nostre assai ridotte; gli intellettuali, gli artisti (i giornalisti) sostengono la nostra causa; la nostra causa ha un carattere sacro (letterale o metaforico); quelli che mettono in dubbio la propaganda sono dei traditori. Quante volte abbiamo sentito – e sentiamo ancora – queste formule, diversamente e ripetutamente declinate, invece di analisi capaci di entrare e affrontare con **consapevolezza e responsabilità** l'estrema complessità e pericolosità della tragedia della guerra in corso?

Il presentismo, l'assenza di contestualizzazione e di visione prospettica, narra la guerra come se si svolgesse attraverso istantanee che non hanno né con-cause passate né

conseguenze future: un eterno presente, rispetto al quale si disconoscono anche le più elementari regole del pensiero complesso, dall'equilibrio delicato del sistema delle relazioni internazionali – **“il battito d'ali di una farfalla in Brasile può generare un uragano in Texas”** (Edward Lorenz) – alle dinamiche diescalation dei conflitti – “condotta delle operazioni belliche caratterizzata da un aumento progressivo e graduale nell'impiego delle armi e nell'estensione delle misure militari, sotto il controllo dell'autorità politica” (enciclopedia Treccani).

“La guerra fra l'invasore e l'invaso – annota ancora Edgar Morin – non si può isolare dai suoi antecedenti e dai suoi contesti storici e geopolitici, né, a fortiori, dalle relazioni tra Stati Uniti e Russia”.

Per comprendere le ragioni di quanto avvenuto a partire dal 24 settembre 2022 con l'invasione russa dell'Ucraina e in questo anno che ci separa da quella data – consapevoli che “è una debolezza intellettuale estremamente diffusa pensare che la spiegazione sia una giustificazione” (Edgar Morin, Twitter, 21 marzo 2022) – è necessario tornare indietro non solo al **2014**, quando avvenne la cosiddetta rivoluzione del Maidan (o colpo di stato, a seconda della prospettiva), con le conseguenti occupazione della Crimea da parte della Russia e ribellione e repressione delle repubbliche separatiste russofone e russofile da parte del governo ucraino, ma ancora indietro all'implosione del sistema di relazioni internazionali con la fine della **“guerra fredda”**, di cui il conflitto in corso è un ulteriore effetto. Quando – grazie alla

saldatura dei movimenti pacifisti occidentali con i movimenti per la democrazia dei paesi dell'Est e il disarmo unilaterale voluto dal presidente Michail Gorbacëv (morto, sostanzialmente dimenticato da tutti, sei mesi dopo l'invasione russa dell'Ucraina) – furono abbattuti muro di Berlino e “cortina di ferro” ed ebbe termine la lunga guerra fredda, ma non fu costituito quell'ordine globale fondato sulla cooperazione e l'interdipendenza egualitaria e pacifica che Gorbacëv aveva teorizzato e attivamente promosso, per un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali. Le conseguenze della fine della guerra fredda, nonostante generassero enormi rivolgimenti che hanno dato un nuovo assetto all'Europa, non essendo esito di una vittoria militare – anzi, sfuggendo al paradigma bellico come motore della storia – non sono state sancite da alcuna Conferenza di pace ma solo da accordi verbali, man mano, **nel tempo disattesi**. Il 6 febbraio del 1992, già premio Nobel per la pace ma ormai estromesso dal potere del suo paese, su La Stampa di Torino Gorbacëv scriverà: “Il presidente George Bush ha ripetuto che gli Stati Uniti hanno vinto la guerra fredda. Vorrei rispondere così: rimanendo per anni nel clima della guerra fredda, tutti hanno perduto. E oggi, quando il mondo ha saputo liberarsi di quel clima, tutti hanno vinto”. E invece le speranze di Gorbacëv sono state tradite e la fine di quella guerra non ha costruito visioni e strategie di pace ma una narrazione di “vittoria” di una parte che ha costruito strategie di nuove guerre, calde e fredde: “di fatto, negli anni Novanta cominciò una dialettica infernale in cui ciascuno dei due partner si sentì minacciato e si fece minaccioso”, sintetizza Morin. E, nel nuovo secolo, dopo le aggressioni Usa di Afghanistan e Iraq siamo all'aggressione russa dell'Ucraina.

In questo quadro l'illusione di poter perseguire la “vittoria” militare, anziché la pace, all'interno di un contesto dominato dall'arsenale nucleare dei “due imperialismi” (Morin) che si fronteggiano in Ucraina, porta con sé la fine della ragione oltre che potenzialmente dell'umanità.

”Nel 1945 è iniziata una nuova era con la minaccia di morte dell'umanità – scrive Morin – minaccia che è continuamente accresciuta dalla proliferazione di armi nucleari, dalla loro sofisticazione e dal loro possibile utilizzo qualora l'escalation continui ad aggravare e ad amplificare la guerra d'Ucraina”.

Gravissimo rischio che stiamo correndo come mai prima d'ora, del quale siamo stati avvisati anche poche settimane fa dagli scienziati atomici che hanno posizionato le lancette dell'Orologio dell'Apocalisse a soli **90 secondi dalla mezzanotte nucleare** – mentre nella fase del disarmo voluto da Gorbacëv avevamo raggiunto la maggiore distanza di sicurezza

mai rilevata nell'epoca nucleare – e pochi giorni fa dal Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres: “siamo al più alto rischio da decenni di una guerra nucleare che potrebbe iniziare per caso o per scelta. Il cosiddetto uso ‘tattico’ delle armi nucleari è assurdo. I paesi dotati di armi nucleari devono rinunciare all’uso di queste armi irragionevoli, sempre e ovunque” (Twitter, 8 febbraio 2023). Invece la rinuncia alle armi nucleari, come la rinuncia all’uso della guerra per la “risoluzione delle controversie internazionali” – sancita solennemente dalla Costituzione italiana – come la ricerca negoziale della pace sono stati banditi dal discorso pubblico sulla guerra che, ormai, parla esclusivamente di “vittoria”. Ossia dell’illusione di vittoria (perfino il Capo di stato maggiore statunitense, generale Mark Milley ha ammesso che “nessuno può vincere la guerra”) rincorrendo la quale, attraverso la continua intensificazione, da entrambe le parti, dell’invio e dell’uso di armi sempre più distruttive, l’esito inevitabile sarà la sconfitta totale non solo di ucraini e russi, ma – almeno – di tutta l’Europa.

“Più la guerra si aggrava, più la pace è difficile e più è urgente. Evitiamo una guerra mondiale. Sarebbe peggio della precedente”, conclude Edgar Morin. Per farlo, come indica la maggioranza dei cittadini italiani che ribadiscono – sondaggio dopo sondaggio – la contrarietà all’ingaggio militare del nostro paese, ignorati da quasi tutti i partiti che siedono in parlamento (con grave danno per la democrazia, come si è visto anche con il crollo di partecipazione alle ultime elezioni) **è necessario attingere ai saperi della nonviolenza** e dei “facitori di pace”. Quelli che da sempre indicano e praticano le vie alternative alla guerra per **affrontare i conflitti. Dispiegando finalmente gli strumenti della ragione, anziché le armi della follia.**